

Obbedienza

1. **“Voi, infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà” (Gal 5,13).**

Le parole dell’Apostolo Paolo sono l’orizzonte nel quale trova senso riflettere sull’obbedienza e viverla. Dio ci ha voluti e creati liberi, capaci di un dialogo di amore con Lui, e non si è mai pentito, né si pentirà mai di questo. La parabola del Padre misericordioso è esemplare: il Padre acconsente alla richiesta offensiva del figlio più piccolo (**Lc 15,12b-13**). Egli sa bene che tale scelta procurerà male alla vita del figlio, non ne condivide il contenuto, ma rispetta e benedice comunque la sua libertà. La Chiesa nella storia si è trovata a disagio di fronte all’affermazione moderna della libertà, soprattutto di fronte alla libertà invocata dall’individuo, ma, soprattutto nel decreto *Dignitatis Humanae* del Concilio, è stata fedele al suo Signore nel benedire sempre e comunque il dono della libertà.

La libertà è dono, ma anche chiamata. Non va data per scontata, potrebbe venir meno. Nella storia della salvezza Dio è colui che ha costituito nella libertà il suo popolo, dopo averlo liberato dalla schiavitù dell’Egitto. È colui che ha continuato a chiamare alla libertà il suo popolo, perché in alcuni frangenti della sua storia si è reso schiavo di falsi idoli. Occorre allora focalizzare quali pericoli insidiano la libertà.

La teologia biblica della creazione ci ricorda che noi stessi, e con noi la nostra libertà, è stata tratta dal nulla. Il pensiero patristico e poi quello medievale, anche se con articolazioni diverse, hanno ribadito che nella nostra libertà finita è rimasta traccia del nulla da cui è stata tratta. Essa vuole essere ma rimane misteriosamente attratta dal nulla. La libertà finita è pienamente consistente quando aderisce al bene, ma misteriosamente non solo si trova davanti alla possibilità di scegliere il male, in più può essere attratta da questa possibilità negativa. E sappiamo come da Agostino in poi il male non è una realtà, ma è privazione del bene, cioè vuoto di essere, cioè nulla. La libertà finita aderisce al bene non spontaneamente o immediatamente, ma combattendo contro il fascino delle opzioni opposte. Gli stessi idoli, per una visione credente, in realtà sono dei “nulla” assolutizzati. Per questo la libertà, nella sua debolezza, va sostenuta. Nella storia della salvezza Dio ha voluto sostenere la libertà dei singoli e del suo popolo con la sua Parola, che per questo ha assunto anche la forma di comandamento, precetto, decreto. Sotto questa forma essa non vuole schiavizzare né la persona né il suo popolo eletto, ma vuole vincolare la libertà in un rapporto d’amore. Queste forme della Parola di Dio ricordano la vera vocazione della nostra libertà: creare legami, vincoli con il Dio che ci ha creati e liberati e con i nostri fratelli e sorelle, fino a renderli prossimo. La libertà si autodistrugge, invece, quando asseconda il metodo dell’astrazione e recide vincoli, non necessariamente per scopi malvagi, ma anche per sacrosanti ideali. In questo caso la libertà cade nella strategia nichilistica del Maligno che non coincide tanto con ideologie o sistemi

di pensiero, quando con il recidere vincoli e legami (*nihil* viene da *ne – hilum*, tagliare il filo che tiene legati).

Altro passaggio importante nella nostra storia culturale è determinato dalle psicologie del profondo, che possiamo tenere connesse con la più antica tradizione dei monaci del deserto. I linguaggi sono diversi. Le prime adottano un linguaggio scientifico e ci ricordano che noi non possediamo pienamente noi stessi, ma la dimensione cosciente è la punta di un iceberg, la punta della nostra intera personalità. C'è una dimensione ben più vasta e oscura che ci determina nostro malgrado, dove sono rimossi traumi e ferite, che è stata chiamata *Es*, o inconscio. Possiamo essere persone con complessi, che Jung ha definito come *“l'immagine di una situazione psichica determinata, che viene particolarmente sottolineata sul piano emozionale e, inoltre, si rivela incompatibile con la normale condizione o disposizione di coscienza. Quest'immagine dispone di una forte compattezza interna, ha una propria compiutezza e, inoltre, possiede un grado di autonomia relativamente alto”*¹. Quando in una persona l'ira assume un predominio assoluto, essa perde il controllo su di sé e può precipitare in una manifestazione violenta e schizofrenica². Quello che noi chiamiamo orgoglio Jung lo definiva *“inflazione”*: gonfiarsi con contenuti dell'inconscio fino a perdere il senso della realtà³. I Padri del deserto, avendo scelto una vita nella solitudine, diventati esperti della vita dello spirito, parlano invece di combattimento con i demoni che si servono della forza delle nostre passioni, usando immagini tratte dalla mitologia. Dietro le nostre passioni c'è una forza di cui non siamo consapevoli, che può essere usata dai demoni per renderci schiavi di esse. Invece di possedere liberamente noi stessi, possiamo ritrovarci ad essere posseduti dall'ira, dall'orgoglio, da passioni smodate e orientate male. È l'esperienza che facciamo ogni volta che, dopo una parola dura o un gesto maldestro o ripetuto, ci troviamo a dire: non volevo, mi è scappato, è più forte di me. Sono due linguaggi, uno scientifico, l'altro mitologico, che non necessariamente si escludono a vicenda. Possono invece completarsi: entrambi ci dicono che il combattimento con il male è quotidiano, che la prima partita si gioca in noi, che il male è oscuro, profondo, imperscrutabile, che con la grazia di Dio, con la forza della sua Parola e con la nostra intelligenza lucida accompagnata dalla nostra volontà orientata al bene possiamo farcela, diventare nuove creature in Cristo.

Vogliamo essere liberi, è difficile rimanerli, comprendiamo che l'obbedienza alla Parola di Dio mediata dalla Chiesa anche nelle forme più vincolanti e giuridiche ci permette di rimanere liberi. Perché tanta difficoltà nell'obbedire?

¹ C. G. JUNG, *Gesammelte Werke*, Bd. 8, Rascher, Zurich 1967; *Opere*, ed. diretta da L. Aurigemma, vol. 8: *La dinamica dell'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino 1976, 111.

² JUNG, *Opere cit.*, vol. 3, *Psicogenesi delle malattie mentali*, Bollati Boringhieri, Torino 1971.

³ JUNG, *Opere cit.*, vol. 11, *Psicologia e religione*, Bollati Boringhieri, Torino 1979.

2. ***“Egli divise tra loro le sostanze ... il figlio più giovane partì per un paese lontano ... io ti servo da tanti anni”***

Oltre ai motivi già visti ritorniamo alla parabola del Padre misericordioso (Lc 15,11-32). L'obbedienza è sempre in rapporto con una autorità che media la nostra relazione con il Bene nostro e di tutti. In questa parabola si tratta dell'autorità del Padre. Il rapporto con l'autorità si gioca in una dialettica tra conoscenza e riconoscimento. Entrambi i figli di questa parabola conoscono il potere, l'autorità del Padre, i suoi ordini, l'impostazione della vita della casa, le cose da fare, gli orari, ma in quel potere non riconoscono la tenerezza e la misericordia. Per questo motivo il figlio più piccolo opta per la trasgressione, per una vita libera da limiti e regole, mentre il figlio maggiore obbedisce in maniera meccanica, solo formale, per poi ribellarsi di fronte alla misericordia usata dal Padre verso il fratello. La trasgressione è una via a noi più nota, forse da tutti noi sperimentata, riconosciuta, della quale abbiamo chiesto perdono al Signore e scusa agli altri. La seconda opzione, quella di un'obbedienza servile e individualista (*“io ti servo da tanti anni, e non ho mai trasgredito ... 15,29*) è più subdola. Possiamo sceglierla molto facilmente senza rendercene conto ed è più difficile da riconoscere, perché in questa opzione ci si sente quasi sempre nel giusto. Santa Teresa del Bambin Gesù, nella sua opera *Trionfo dell'umiltà*, immagina Lucifero che si rivolge a S. Michele in merito al male che egli minaccia contro le carmelitane: *“Me ne infischio del tuo esercito verginale ... non sai che ho dei diritti anche su di esso? Io sono il principe dell'orgoglio; ora, se le vergini sono caste e povere, che cosa hanno più di me? Anch'io sono vergine, e pur prodigando le ricchezze agli uomini, per me stesso io le disprezzo come fumo. ... Tu mi replicherai: e l'obbedienza, la pratichi? Ah, Mikael, io sono astuto quanto te ... No, io non obbedisco spontaneamente, ma mi sottometto agli ordini di Dio contro la mia volontà; anche le vergini possono obbedire pur conservando in fondo al loro cuore la propria volontà, possono obbedire e desiderare di comandare; che cosa fanno quindi in più di me?”*⁴. Il diavolo potrebbe essere pari a noi, se non superiore, riguardo povertà, castità e obbedienza. Riguardo i primi due voti, non è difficile immaginarlo: i diavoli non hanno corpo, e quindi non diventeranno mai schiavi dei piaceri della carne, né dell'avidità dei beni. Riguardo l'obbedienza, costoro sono campioni di un'obbedienza solo formale, esteriore, meccanica, che non coinvolge minimamente la propria volontà, di cui vogliono rimanere padroni. Il figlio maggiore della parabola ci è testimone di un'obbedienza diabolica. Egli ha sempre obbedito desiderando segretamente di comandare e pensando di succedere al padre nel comandare.

A questo punto potremmo richiamare alcuni aspetti dell'obbedienza richiesta anche attraverso la professione di essa come voto monastico.

In primo luogo essa è il compimento di una vita nella povertà e nella castità. Le parole che S. Teresa ha messo in bocca a Satana ci attestano che l'autentica povertà non consiste solamente nel

⁴ SANTA TERESA DEL BAMBIN GESU' E DEL VOLTO SANTO, *Pie ricreazioni: il trionfo dell'umiltà*, in *Opere complete*, LEV-OCD, Città Del Vaticano, Roma 1997, 904-905.

privarci dei beni e l'autentica castità solo nel voler bene alle persone come fratelli e sorelle senza possederle, ma anche nel consegnare la nostra volontà al Signore per il bene della Chiesa, dell'intera comunità, e per l'edificazione del suo Regno. Potremmo vivere le prime due dimensioni rimanendo però interiormente padroni della nostra volontà, continuando a fare la nostra volontà e a ritagliarci, anche nella comunità, piccoli spazi di potere o di affermazione di noi stesse. La vera povertà è lasciarci espropriare di noi stessi, della nostra volontà, per essere veramente consacrati, cioè dedicati, a ciò che Dio vuole per il bene dei nostri fratelli, delle nostre sorelle, dell'umanità tutta. In questa dedicazione di tutta la nostra persona la libertà si esalta, perché aderisce totalmente alla volontà di Dio che è il vero bene, continuamente sostenuta dalla sua grazia.

In secondo luogo l'obbedienza autentica non può prescindere dal riconoscimento. Essa, allora, non è dovuta solo all'abate o all'abbadessa, ma è reciproca nell'intera comunità: *“San Benedetto, verso la fine della sua Regola, afferma: <<La virtù dell'obbedienza non deve essere solo esercitata nei confronti dell'abate, ma bisogna che anche i fratelli si obbediscano tra di loro, nella piena consapevolezza che è proprio per questa via dell'obbedienza che andranno a Dio>> (Regola 71,1-2). <<Essi si prevengano dunque, nello stimarsi a vicenda: sopportino, con instancabile pazienza, le loro infermità fisiche e morali, facciano a gara nell'obbedirsi a vicenda; nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma quello degli altri>> (Regola 72,4-7). E San Basilio Magno si chiede: <<In che modo bisogna obbedire gli uni agli altri?>>. E risponde: <<Come dei servi ai loro padroni, secondo quanto ci ha ordinato il Signore: chi vuol essere grande tra di voi sia ultimo di tutti e servo di tutti (Mc 10,44); Egli aggiunge poi queste parole ancora più impressionanti: <<Come il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire>> (Mc 10,45); e secondo quanto dice l'Apostolo: <<Per mezzo dell'amore dello Spirito, siate servi gli uni degli altri>> (Gal 5,13)>> (Le Regole più brevi, 115; PG 31,1161). La vera fraternità si fonda sul riconoscimento della vera dignità del fratello o della sorella, e si attua nell'attenzione all'altro e alle sue necessità, nella capacità di gioire per i suoi doni e le sue realizzazioni, nel mettere a sua disposizione il proprio tempo per ascoltare e lasciarsi illuminare. Ma ciò esige l'essere interiormente liberi. Non è certamente libero chi è convinto che le sue idee e le sue soluzioni siano sempre le migliori; chi ritiene di poter decidere da solo senza alcuna mediazione per conoscere la volontà divina; chi si pensa sempre nel giusto e non ha dubbi che siano gli altri a dover cambiare; chi pensa solo alle sue cose e non volge nessuna attenzione alle necessità degli altri, chi pensa che obbedire sia cosa d'altri tempi, improponibile in un mondo più evoluto. Libera, invece, è quella persona che vive costantemente protesa e attenta a cogliere in ogni situazione della vita, e soprattutto in ogni persona che gli vive accanto, una mediazione della volontà del Signore, per quanto misteriosa. Per questo <<Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi>> (Gal 5,1). Ci ha liberati perché possiamo incontrare Dio lungo le innumerevoli vie dell'esistenza di ogni giorno”⁵. Questo passo richiama le coordinate preziose in cui vivere l'obbedienza. Essa è prima di tutto richiamata a servizio della fraternità ed è la conseguenza del*

⁵ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza. Faciem tuam, Domine, requiram*, 20; 11 Maggio 2008; in *Documenti sulla vita consacrata 1996-2010*, Elle Di Ci – Leumann, Torino 2011, 285.

riconoscimento della dignità del fratello o della sorella che ci è accanto. In secondo luogo essa è legata alla comune ricerca della volontà di Dio, e al riconoscimento che nel fratello o nella sorella troviamo una mediazione incarnata di essa. In terzo luogo essa è legata alla configurazione battesimale di tutti e di tutte a Cristo servo, per cui l'obbedienza è anche attenzione alle necessità e ai bisogni del fratello e della sorella che ci è accanto. Solo in tali coordinate comprendiamo la necessità dell'autorità dell'abate e dell'abbadessa come coloro che garantiscono la vita fraterna e sono a servizio di essa con il ministero della sintesi. Sono padre, madre, in quanto *auctoritates*, cioè persone che generano vita fraterna, promuovendo la dignità di ognuno, soprattutto del più fragile, dell'anziano malato, e accrescendo il servizio reciproco. L'obbedienza "satanica", di cui sopra, è un'osservanza meccanica, solo esteriore, in cui ognuno rimane autore di se stesso, nel senso che fa partire tutto da sé e riconduce tutto a sé. Una sotto - versione dell'obbedienza satanica è data da chi, in una comunità o in un contesto ecclesiale, non pensa mai a partire dal confronto con i fratelli o con le sorelle, ma porta direttamente le sue idee al superiore attendendo il suo avallo. Avutolo scende "a valle" presentando le sue idee come scelte già compiute dal superiore e dunque da eseguire. È un peccato diabolico, magari facente capo ad una forte inconsistenza della personalità, perché uno tutela il suo desiderio di comandare nascondendosi dietro l'autorità costituita e si rapporta agli altri solo come esecutori di quelle che in gran parte rimangono sempre le sue idee. L'obbedienza evangelica rende chi presiede *auctoritas*, colui o colei che raccoglie il dono della vita che lo precede e lo diffonde oltre sé in modo creativo garantendo relazioni di fraternità o sororità. Solo in una rete di relazioni fraterne o sororali, solo nella comunità troviamo le condizioni di possibilità o di verifica della nostra libertà, che prima di tutto è interiore, come giusta distanza rispetto a ciò che pensiamo, sentiamo, desideriamo, proponiamo, in quanto siamo insieme alla ricerca di una volontà che ci supera e del bene di tutti.

In terzo luogo vorrei richiamare l'incipit della Regola: *"Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del maestro, e piega l'orecchio del tuo cuore; accogli volentieri i consigli dell'affettuoso padre e ponili vigorosamente in opera: perché tu possa, per la fatica dell'obbedienza, ritornare a Colui dal quale ti eri allontanato per l'inerzia della disobbedienza"*⁶. Ha senso scegliere la vita monastica solo per essere discepoli della Parola che ci ha creati e ci ricrea come persone nuove in Cristo. Dell'obbedienza si sottolinea la fatica. Nel momento in cui decido di mettere a contatto la Parola con la mia vita nasce un combattimento. Potremmo trovare molteplici ostacoli: le passioni della carne, le preoccupazioni per le cose da avere, l'orgoglio che ci fa nascondere e non riconoscere il nostro peccato. Non possiamo limitarci a sentire con l'orecchio fisico, occorre piegare l'orecchio del cuore che può opporre resistenza. Questi sono gli ostacoli che si frappongono tra il verbo "accogli" e l'avverbio "volentieri". Molto tempo va speso in questo combattimento perché volentieri possa accogliere la Parola. Quell'avverbio è indice che la Parola sta mettendo radici nel mio cuore; all'inizio è stata amara da masticare, ma progressivamente sta diventando dolce. Progressivamente sto riconoscendo nella Parola il capolavoro che il Dio di Gesù sta facendo e

⁶ L. SENA (a cura di), *Regola di S. Benedetto* I,1-2; Monastero di S. Silvestro, Fabriano 1985, 17.

vuole fare con la mia povera vita. A ciò segue l'agire, anch'esso accompagnato da un avverbio importante: "vigorosamente". Nella vita possiamo sempre lasciare le cose a metà, per pigrizia, superficialità o mancanza di coraggio. L'obbedienza evangelica è, con la grazia di Dio, compiere fino in fondo la Parola, nella sua ampiezza e radicalità, e per questo ci vuole forza, vigore. Tale obbedienza, con tutta la fatica e la forza che comporta, è l'unica via per ritornare a Dio da ogni cosa che facciamo e da ogni relazione che viviamo. Le nostre sole forze, le misure che diamo al nostro agire non bastano: sono necessari il sostegno dello Spirito Santo e l'apporto della comunità tutta, soprattutto nella persona che la presiede e che ha quello sguardo di sintesi sul bene della comunità. L'abate o l'abbadessa è colui o colei che può aiutarci a tirar fuori quel vigore necessario per compiere fino in fondo la Parola per il bene di tutti. Costui o costei è la persona "autore" che può rendere ognuno o ognuna autore o autrice a sua volta.

Vorrei a questo punto richiamare l'ottavo gradino dell'umiltà: "*L'ottavo gradino dell'umiltà è di quel monaco che non fa se non ciò che è suggerito dalla regola comune del monastero o dall'esempio dei maggiori*"⁷. Questo gradino dell'umiltà sembrerebbe contraddire quanto detto sopra e sostenere un'obbedienza meccanica, formale, in cui non entra l'originalità della mia persona. Dovrei semplicemente ripetere ciò che la comunità e le figure esemplari mi chiedono. La tentazione è di assumere queste parole secondo l'alternativa classica: la riflessione cristiana nell'epoca antica esige il rinnegamento di se stessi mentre la modernità ci ha proposto una libertà come affermazione della propria originalità. Il rischio è che le parole di S. Benedetto siano ormai fuori moda. Oppure il padre dei monaci ci chiede di riflettere più in profondità, oltre i luoghi comuni. Alla luce di quanto detto sopra, chi sono veramente? Siamo sicuri che la nostra piena identità è in ciò che ci differenzia dagli altri? Il Signore Gesù ci chiama per nome e ci sceglie valorizzando l'unicità e l'originalità di ciascuno. Noi siamo veramente noi stessi quando mettiamo in pratica la Parola, cioè quando "facciamo" con vigore la Parola. Se stiamo alla suggestione del verbo greco (*poiein*), il Signore, con il suo Spirito, vuole renderci "poeti" della Parola. La sfida è essere poeti dell'unica Parola, unici nell'interpretarla senza tradirla. Questo è un crinale molto delicato in cui il rischio è che mettere troppo in primo piano noi stessi possa condurre a fare ombra alla Parola. Quante cadute abbiamo fatto per presunzione. Non siamo mai vaccinati a sufficienza rispetto alla presunzione. Per essere fedeli testimoni dell'unica Parola che salva è meglio inserirci nel fiume della Tradizione e avere rispetto per l'esempio offerto da chi ci è davanti. Questi ulteriori elementi sono un ulteriore aiuto a rientrare in noi stessi, in piena comunicazione con il nostro mondo interiore, per diventare, con l'aiuto di Dio, veramente liberi e inaugurare spazi di creatività inediti nella comune fedeltà.

I giorni del Coronavirus ci hanno chiesto di riscoprire l'ottavo gradino dell'umiltà. Siamo stati chiamati ad obbedire a misure molto restrittive per il bene della salute pubblica. Questi giorni ci hanno ricordato, prima di tutto, che l'obbedienza non è necessaria solo nell'ambito ecclesiale, ma è una virtù imprescindibile per ben vivere insieme. Tutti siamo stati tentati di interpretare con

⁷ Regola VII, 55; 52.

libertà le norme emanate, magari allargando le maglie. Ci siamo però resi conto che, quando è in gioco la vita degli altri, lo stesso istinto alla creatività ci dice che è meglio attenerci a ciò che ci è detto dall'autorità pubblica e che ci è testimoniato dai più responsabili. Un eccesso di creatività può compromettere la vita degli altri.